

Come si preparano Le Fotostorie

Il senso di una ricerca

Sono molti i lettori che inviano fotografie che vorrebbero vedere utilizzate per "Le Fotostorie". Questo vuol dire che il nostro tentativo di raccontare parte delle cose della vita con le immagini, in qualche modo interessa e stimola. Questa volta lo ha fatto il nostro caro abbonato generale Giovanni Leone, da Padova, che ci ha mandato due splendide fotografie "ricordo" della scuola, scattate nel 1917 a Tortoreto (sopra) e nel 1920 a Teramo (sotto). Spiega Leone che nella foto sopra la maestra è sua madre Ildebranda Eustochi Leone (tiene la mano protettiva sulla testa del figlio) e, in quella sotto, la maestra è invece la nonna paterna Elena Mancinelli Leone.



Le due immagini sono molto belle e dettagliate e per questo le pubblichiamo. Forse furono scattate da uno di quei tanti fotografi girovaghi che operavano nei paesi all'inizio del secolo e offrivano il loro lavoro in occasione, appunto, di feste, matrimoni, funerali, cresime e occasioni particolari. C'era sempre una lunga e singolare preparazione prima dello scatto: alle madri dei bambini veniva chiesto di vestire nel modo migliore gli scolaretti, di lavare loro i capelli che andavano pettinati a dovere, di mettere le scarpe non rotte, se c'erano. Insomma di mettere tutti in buone condizioni. Certo, la povera Italia dell'inizio del secolo salta sempre fuori dalle foto anche alla prima occhiata. Ma farsi la foto significava "lasciare memoria al futuro" e, dunque, tutti belli e ripuliti ad ogni costo.

Le due foto che ci ha mandato Leone ci offrono l'occasione per chiarire un momento il discorso su "Le Fotostorie". Lo abbiamo già fatto, ma evidentemente non abbiamo spiegato bene. Una fotostoria, per diventare tale, ha bisogno di più immagini sullo stesso tema. Più immagini, insomma, fino a formare un "racconto". Torniamo alle foto di Leone per spiegare meglio.

Se, oltre ai bambini in posa si fossero visti gli stessi in classe, nel piazzale, a chiacchiere con il fotografo o mentre giocavano insieme, ecco che il "racconto" avrebbe cominciato a prendere forma. Avrebbe illustrato la vita di quei bambini, il loro rapporto con la scuola e le maestre e i rapporti reciproci. Insomma, sarebbe stato un buon documento di vita dell'inizio del secolo, in una scuola italiana.

Questo è il senso delle nostre "Fotostorie". C'è da aggiungere che per questa operazione non è necessario che le fotografie siano vecchie o belle. Noi, nel nostro lavoro, non ci siamo mai occupati del concetto del "bello" in fotografia. Infatti, raccontano, spiegano, fanno capire e documentano la vita, immagini belle o brutte che siano.

Non è davvero questo l'importante. Le foto di guerra, di morti e di strazi posso-

no essere belle? Certamente no. Sono però un terribile documento ed è questo che conta davvero.

Noi, per "Le Fotostorie", abbiamo deciso di utilizzare le fotografie come una specie di inventario antropologico della vita. Un inventario fatto di gesti, di sguardi, di mani che si tengono, di vestiti, di gioielli, di dolore e di gioia, di pace e di guerra, di fascismo e Resistenza. Un inventario fatto anche di tradizioni, abitudini, "trucchi", bellezza e nefandezze.

Se si accetta il fatto che la fotografia racconta un tassello di vita (è ormai indubitabile che sia così) si possono e si devono pubblicare "Fotostorie" sui mille diversi argomenti della vita dell'uomo. Non ci sono, dunque, cose che ci riguardano e altre che non ci riguardano.

Tutto è "storia", tutto ha un senso nel "ballo generale" della nostra vita e quindi tutto ci riguarda da vicino.

Specialmente riguarda gli uomini della Resistenza che hanno fondato, con la lotta e il sangue, una nuova civiltà, una nuova società, una Repubblica, una democrazia. Insomma qualcosa che prima non c'era.

Quando abbiamo pubblicato le cartoline d'amore lo abbiamo fatto per chiarire e tentare di far capire che cosa era il rapporto d'amore tra un uomo e una donna all'inizio del secolo, quali erano le abitudini e le tradizioni e in che modo i bisnonni, alla fine, si mettevano insieme, si sposavano e facevano figli. Cioè facevano nascere noi.

Uguale la storia della famiglia italiana. È una storia straordinaria della quale le foto riescono a darci molto di più di mille chiacchiere. E, pari pari, riguarda tutti noi e direttamente l'intero Paese.

E le foto "ritoccate" di Ghitta Carell? Raccontano, raccontano. Eccome. I potenti e i ricconi del-

l'epoca fascista volevano essere tutti belli e piacere agli italiani. "Comunicavano", ovviamente, con i mezzi che avevano a portata di mano. Oggi c'è la televisione. Visti da fuori, Mussolini compreso, volevano una loro "bellezza" che impressionasse la grande massa degli italiani, poco avvezzi alle immagini e di scarse letture.

Ma la verità era un'altra: Mussolini e i nobili erano brutti o belli esattamente come noi. Avevano le occhiaie, le "zampe di gallina" e magari la pelle butterata da qualche malattia. Però avevano al loro servizio tutti i mezzi di comunicazione e la grande Ghitta Carell che accorreva e sistemava tutto. Riusciva a far bello perfino quello sciocco del segretario fascista Achille Starace.

Era ebrea Ghitta e nel 1938, con le leggi razziali del regime, se non si fosse nascosta, sarebbe finita nei campi di sterminio.

Strana la vita, vero? ■



Agli abbonati
e alle famiglie,
ai lettori occasionali,
e a tutti i collaboratori
della rivista

PATRIA
indipendente

AUGURA BUONE FESTIVITÀ E UN MIGLIOR

2007